

L'ANGOLO

Novembre 2004

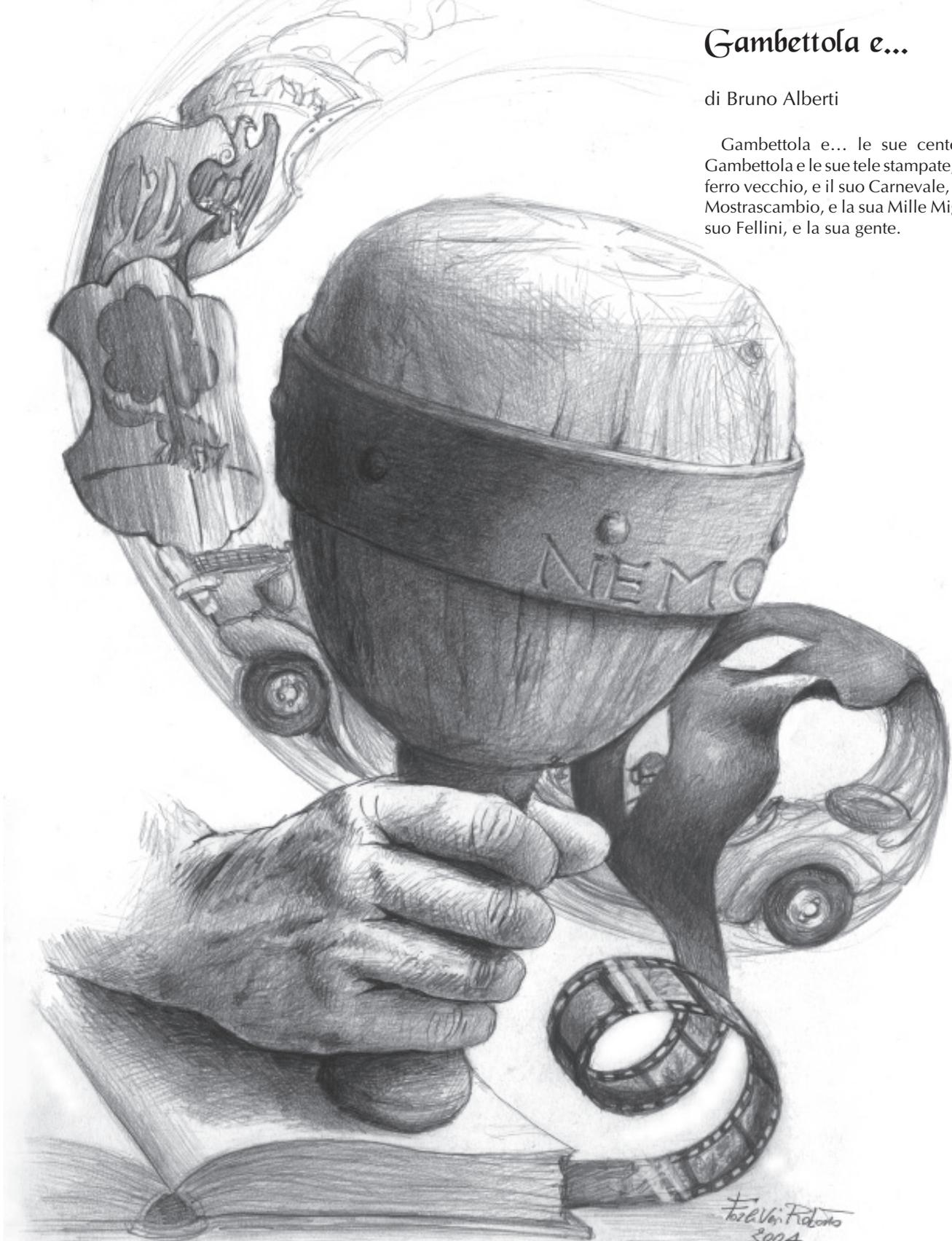
a cura del Gruppo Culturale
PROSPETTIVE - Gambettola
www.prospettive.it



Gambettola e...

di Bruno Alberti

Gambettola e... le sue cento cose: Gambettola e le sue tele stampate, e il suo ferro vecchio, e il suo Carnevale, e la sua Mostrascambio, e la sua Mille Miglia, e il suo Fellini, e la sua gente.



“Per aspera ad astra”

- Dal mito di Bellerofonte la scalata al Cielo degli dèi -

di Roberto Forlivesi

Una storia lunga un sogno, con radici preistoriche, antediluviane, nata quando il mondo era veramente selvaggio e, sentimenti, gesti, odori, rumori erano saturi, netti, senza mezzi termini. Il tuono era spaventoso e il lampo del fulmine schiantava indifferentemente alberi e rocce, uomini e aria. La bellezza terribile della natura si offriva ad una umanità che ancora confondeva l'osservazione dei fenomeni con l'immaginazione e le sue paure irrazionali.

Cime inaccessibili di monti, inconoscibili profondità oceaniche, fuoco infernale di vulcani e nubi altissime che percorrevano il mondo.

Da qui nasce quel non-luogo arcano e misterioso, negato ai mortali, all'interno del quale abitano gli dèi.

Eppure l'uomo dell'antichità sognava e immaginava di realizzare quelle aspirazioni, quasi inconfessabili, che non poteva contenere unicamente e per sempre dentro di sé.

Volare, volare nel cielo come gli uccelli, e poco importava che la natura lo volesse con i piedi ben saldi sulla terra. Volare così in alto e così oltre le perfette sfere del Cosmo, da valicare il confine che divide la Terra dei mortali dal Cielo degli dèi. Poter governare il mondo con autorità divina e, soprattutto, accedere a quella facoltà unica e peculiare degli dèi: l'immortalità.

Tutto questo non poteva essere indolore. Il semplice desiderio di volare sulle nubi o tra le stelle si traduceva in una specie di empietà, di violenza contro la natura e le sue leggi, dal momento che ne veniva stravolto l'ordine naturale, quindi andava punito duramente.

Sovvertire o stravolgere queste leggi era illegittimo, inaccettabile, soprattutto perché la sfida era

inequivocabilmente diretta agli dèi, e gli dèi, si sa, sono orgogliosi, superbi e lontani.

Nel tempo antichissimo del mito un uomo tentò la scalata al Cielo e agli dèi, il suo nome era Bellerofonte. Questa è la sua storia.

Bellerofonte, il cui vero nome era Ipponoo, nipote di Sisifo e figlio di Glauco, re di Corinto, e di Eurimede, dopo aver ucciso involontariamente il proprio fratello e un certo Bellerio, tiranno di Corinto, (ciò che darebbe un'etimologia al nome con cui volle essere chiamato: “Uccisore di Bellerio”) abbandonò la città di Corinto avvolto in una nube per rifugiarsi da Preto re di Tirinto.

La regina Antea, moglie di Preto, innamoratasi di lui, gli si offrì ma egli la respinse. Allora Antea, offesa, al-

l'insaputa di Bellerofonte lo accusò presso il marito di aver attentato alla sua virtù. Preto credette alle parole della moglie e tuttavia non volle uccidere Bellerofonte, che era suo ospite, per non far violenza a chi gli aveva chiesto ospitalità supplicando.

Lo inviò quindi da Iobate, re di Licia e padre di Antea, informandolo dei fatti con una lettera. Anche Iobate non volle venire meno al sacro dovere dell'ospitalità uccidendo Bellerofonte, ma per punirlo, dopo averlo festeggiato per nove giorni, gli commissionò un'impresa suicida: uccidere la Chimera, un mostro dal corpo di leone, la testa di capra, la coda di un serpente e che sputava fuoco dalle fauci.

Bellerofonte, consigliato dall'indovino Polido, catturò il cavallo alato Pegaso, che viveva presso la fonte Pirene, sull'Acropoli. *(Insieme agli*

Sommario:

NUMERO UNICO

R. Forlivesi	Per aspera ad astra	pag. 2
P. Pasini	La penna dell'uccello Grifone	pag. 4
B. Alberti	Gambettola e...	pag. 7
G. Zavalloni	Domani sarà bello o brutto tempo	pag. 8
“A vagh e' cino da Gigein” (a cura della Redazione)		pag. 9
L. Casanova	Amarcord e Palazoun	pag. 11
Gruppo 360°	Qualcosa sta succedendo al vecchio macello	pag. 13
A. Biondi	Una storia	pag. 16

Illustrazioni grafiche a cura di
Nora Brandolini, Marta Celli,
Roberto Forlivesi, Gianfranco Zavalloni.

Ricordiamo per coloro che vogliono trasmetterci articoli,
poesie, riflessioni personali e commenti, di spedirli all'
l'indirizzo di via Don Minzoni n.3/C - Gambettola. □

La redazione.



altri due personaggi, Perseo e Bellerofonte, Pegaso rappresenta l'eroe che costruisce la pace, combatte il caos e il male e propone valori positivi. E' simbolo della passionalità e dell'impetuosità istintiva del cavallo, dominate dalla volontà spirituale dell'uomo rappresentata dalle ali.)

Bellerofonte domò e imbrigliò Pegaso con l'aiuto di Atena che gli aveva donato un morso d'oro, quindi, montato a cavallo, piombò dall'alto sulla Chimera. Scagliò molte frecce e infine le conficcò in gola la sua lancia di piombo; questa, nel fuoco dell'alito, finì per fondere e le bruciò le interiora uccidendola.

Iobate, infastidito, gli commissionò allora un altro pericoloso incarico: combattere i Solimi, popolo prediletto dagli dèi e le Amazzoni loro alleate. Bellerofonte sconfisse entrambi ma Iobate, invece di accoglierlo come

un vincitore, gli tese un agguato assieme ai suoi migliori guerrieri. Bellerofonte accortosi della trappola riuscì a vincere grazie all'aiuto di Poseidone. Solo allora il re comprese l'onestà di Bellerofonte e, per farsi perdonare e premiarlo per il suo coraggio, lo volle con sé sul trono di Licia e gli concesse in sposa la figlia Filinoe.

Dopo tanti successi Bellerofonte era inquieto e fu preso da ambizione. Voleva molto di più. Così, in preda all'esaltazione, a cavallo di Pegaso osò scalare l'Olimpo. Zeus lo vide e lo punì inviando un tafano che punse Pegaso il quale, imbrozzarrito, disarcionò il suo cavaliere che ricadde sulla Terra. Alcuni dicono che Bellerofonte morì e altri che sopravvisse alla caduta ma che ne rimase profondamente segnato. Ferito nell'anima e nel corpo consumò il resto

dei suoi giorni storpio e quasi cieco, vagando in solitudine per luoghi deserti onde evitare di mostrarsi agli umani.

Una interpretazione naturalistica sostiene che questo mito fa riferimento esclusivo alla perpetua lotta tra le forze atmosferiche benigne e maligne. Le potenze benigne risultano vittoriose.

Altri sostengono che Bellerofonte è il simbolo dell'ambizione eccessiva dell'uomo che lo spinge a ricercare il massimo del potere, lo stesso che appartiene solo alla Divinità.

A fronte di interpretazioni così eminenti e radicate, a me sembra che la storia di Bellerofonte si presti quantomeno ad un ampliamento dei significati simbolici, anche se come esercizio puramente speculativo.

Una delle capacità della mente umana è quella di immaginare l'infinito dello spazio e del tempo. Ecco che Bellerofonte non si limita al desiderio, frutto dell'immaginazione, ma traduce questo in azione, e tenta quindi di oltrepassare la frontiera tra il possibile e l'impossibile pur conoscendone già, forse, il tragico epilogo. Tutto questo appartiene da sempre agli esseri umani e oggi si direbbe che è scritto nei loro geni.

L'ineluttabilità di un destino che sembra portare in sé la gloria e la tragedia divise tra la paura della trasgressione e la passione inarrestabile per la ricerca. Da quel primo impulso, da quel semplice pensiero di curiosità originatosi in un passato così lontano è iniziato il lungo cammino che oggi, scisso e poi dismesso il sogno d'immortalità da un prammatico razionalismo, si confronta con una crescente tensione centrifuga. "Per aspera ad astra". Un percorso a progressione esponenziale del quale nessuno può prevedere i singoli eventi, siano essi drammatici o trionfali, ma di sicuro ci sarà sempre la sbrigliata, insolente prospettiva di qualche pazzo visionario che, incurante della derisione di molti, indicherà sentieri occulti e segrete regioni che lui solo vede, ma che porteranno gli uomini sulle infinite nuove strade del cosmo antico. □

LA PENNA DELL'UCCELLO GRIFONE

di Paolo Pasini

Lunghe e noiose le giornate piovose e fredde dell'inverno per i bimbi. Fuori non si può andare perché ci si bagna, fa freddo e si può prendere un malanno, in casa è come essere in prigione: quello non si può toccare, in sala non si può andare perché hanno appena pulito, non si può fare troppo chiasso perché il fratello maggiore sta facendo i compiti. Così alla mamma viene una bell'idea: mi copre per bene, mi prende per mano e mi porta a casa della nonna Pasqua che dista poche decine di metri; mi sistema sopra un piccolo sgabello vicino alla poltrona dove la nonna rammenda alacramente un calzino e la storia incomincia...

C'era una volta un paese governato da un Re ed una Regina buoni, belli e amati dal popolo. Fra gli abitanti regnava la concordia e un discreto benessere: pastorizia ed agricoltura erano le attività principali della gente e, negli agglomerati urbani, era fiorente il commercio e l'artigianato.

I sudditi si rivolgevano con fiducia al Sovrano per risolvere le loro dispute e questi era sempre onesto ed imparziale nell'amministrare la giustizia. Nulla turbava il quieto vivere del regno ed il tempo passava sereno e spensierato.

A diffondere grande letizia ed entusiasmo contribuì la notizia che la Regina era in attesa dell'erede al trono. Si prepararono feste e tornei cavallereschi per dare risalto all'evento e tutti i sudditi portarono doni alla fortunata coppia Reale.

Le feste raggiunsero l'apice quando si seppe che la Regina aveva partorito non uno, bensì tre eredi; erano infatti nati tre gemelli, uno più bello dell'altro, tutti maschi, sani, rosei e ben nutriti. Ad uno venne imposto il nome di Aniceto, affinché potesse diventare invincibile, ad un altro Bonfiglio, come nome augurale; infine il terzo fu chiamato Cleante, perché a lui fosse riservata fama e gloria.

Da quel giorno tutte le energie della corte furono destinate a far crescere ed istruire adeguatamente i Principini; furono chiamati dotti precettori, illustri sapienti, cavalieri di gran fama per insegnare loro arte, scienza ed economia, e vennero anche educati all'uso delle armi

per poter diventare un giorno principi regnanti. Man mano che crescevano, ognuno di loro manifestò caratteristiche particolari e diverse l'una dall'altra. ANICETO diventava di giorno in giorno più bravo nell'uso delle armi e nell'arte militare, BONFIGLIO era diventato bravissimo nel commercio e nell'amministrazione delle finanze e CLEANTE, il più piccolo dei tre, era particolarmente predisposto per le arti, le scienze, la musica.

A dire il vero qualcosa turbava la serenità dei sovrani; per quanto fossero contenti nel vedere i loro figli crescere forti, sani e virtuosi, essi erano tormentati dal dubbio su come effettuare la scelta del successore al trono. Vennero interpellati tutti gli esperti del regno e anche quelli dei paesi vicini, ed ognuno di loro proponeva soluzioni diverse ed articolate, tutte però vertevano sul fatto che il prescelto doveva emergere da una sfida, un torneo cavalleresco o da una gara nella quale i tre figli si sarebbero sfidati.

Fu subito scartata l'idea della sfida Cavalleresca, perché il Re sapeva chi avrebbe prevalso, in quanto Aniceto era imbattibile con le armi, ed inoltre sia il Re che la Regina non potevano accettare che nel corso del torneo anche uno solo dei figli potesse perire per mano di un fratello: il dolore per loro sarebbe stato troppo grande ed insopportabile. Fu scelta la soluzione suggerita da un vecchio eremita che all'apparenza avrebbe messo i figli tutti sullo stesso piano senza preferenze o favoritismi: essi dovevano partire da soli e con provviste sufficienti per un mese di lontananza e colui che per primo fosse tornato con una penna dell'uccello grifone, sarebbe stato il prescelto per diventare Re.

L'UCCELLO GRIFONE nei racconti di corte era un mostro alato dal corpo leonino e la testa d'aquila di cui nulla si sapeva, né dove vivesse, né della sua ferocia e pericolosità; di certo occorreva cercarlo in terre lontane e sperdute, in selve tetre e impenetrabili oppure sopra montagne aspre e selvagge. Non era una facile impresa: tutto era avvolto in un alone di mistero.

I tre figli del Re si prepararono a partire, sellarono il cavallo, caricarono le provvi-

ste, poi, salutati e abbracciati il Padre e la Madre e gli amici, si avviarono verso il loro destino.

Non è dato sapere quali furono le avventure e i pericoli che dovettero affrontare, né le astuzie che usarono per raggiungere l'obiettivo che si erano prefissati; tutti e tre i Principi si impegnarono nella sfida, percorsero tante strade infide e sconosciute, incontrarono briganti e malandrini, trascorsero giornate di speranza ed altre di sconforto, di notte soli e sperduti piansero di nostalgia la loro casa lontana, i loro genitori, i loro amici.

Aniceto usò maggiormente le armi e la forza per cercare di raggiungere l'obiettivo, ma inutilmente; Bonfiglio diede fondo a tutti i suoi risparmi per comprare informazioni che non gli servirono a nulla; Cleante invece visitò biblioteche, lesse volumi e trattati, si recò presso abbazie dove dotti eremiti gli dettero sagge indicazioni; infine consultò maghi ed indovini che gli indicarono dove poteva trovare ciò che cercava. Non fu difficile per lui raggiungere la meta: in un bosco incantato e sperduto trovò la penna che cercava, la raccolse, la avvolse in una preziosa stoffa di seta e si accinse a percorrere la strada del ritorno. Lungo il percorso incontrò suo fratello Aniceto anch'egli di ritorno; dopo averlo salutato e abbracciato, gli confidò senza alcuna malizia e precauzione di aver trovato la penna della disputa e si augurò che anche il fratello avesse raggiunto lo stesso obiettivo.

Aniceto fu pervaso da un'invidia cupa e sorda che non lo lasciava respirare: egli pensava di avere più meriti di Cleante per governare il paese, era forte ed invincibile, avrebbe potuto comandare un esercito ed ampliare il regno sottomettendo gli stati vicini, e non poteva capacitarsi di come quel piccolo insignificante damerino avesse potuto trovare quello che lui con tanto impeto ed irruenza aveva invano cercato.

I cavalli proseguivano appaiati lungo la strada e i fratelli tacevano. Per quanto Cleante fosse sereno e spensierato, Aniceto era scuro in volto, gli occhi iniettati di sangue, la bocca piegata in una smorfia truce e maligna e il suo respiro era talmente ansimante da fargli sobbalzare il petto. Continuava a pensare che non poteva andare a finire così: lui dove-



va essere il prescelto, lui doveva diventare Re. Continuava a fissare il fratello e si avvide che non portava la spada e neppure l'armatura; pensò che per lui sarebbe stato facile sbarazzarsi di quello che ormai non era più un fratello, ma un odiato rivale.

Rallentò leggermente il cavallo, sguainò

silenzioso la spada ed assestò un terribile fendente sull'ignaro fratello che stramaz- zò al suolo morto sul colpo.

Affinché non rimanessero tracce del delitto, seppellì il corpo in una selva vicino ad un canneto con tutti i suoi averi, tranne la penna dell'uccello grifone che

tenne per sé. Poi, senza il benché minimo senso di colpa, si riavviò verso casa.

Bonfiglio nel frattempo era ritornato rassegnato e senza la possibilità di competere per la successione, non avendo trovato quanto cercato; il Re e la Regina

erano ansiosi di sapere chi sarebbe stato il prescelto fra Aniceto e Cleante: essi infatti non sapevano della tragedia che si era consumata nella selva.

Di lì a poco Aniceto ritornò a casa entusiasta per aver superato la prova e orgoglioso di essere presto nominato Principe ereditario. La penna che egli aveva portato fu sottoposta al controllo degli esperti che sentenziarono senza ombra di dubbio essere proprio dell'uccello grifone; vennero organizzati sontuosi festeggiamenti per celebrare l'evento della nomina dell'erede al trono. Il Re e la Regina ogni giorno che passava senza aver assistito al ritorno di Cleante diventavano sempre più tristi e sconsolati, non riuscivano a capacitarsi dell'inspiegabile ritardo. Chiedevano a tutti i viaggiatori di passaggio se avevano visto o sentito parlare del loro figlio, mandavano in giro messi e delegazioni per cercare di sapere dove si fosse perduto o rifugiato.

Infine emanarono un bando che prometteva una ricca ricompensa a chiunque avesse saputo dare notizie sulla scomparsa del loro amato figlio.

Un giorno arrivò a corte un piccolo pastorello che chiese udienza al Re e raccontò una strana storia: sono un pastore e curo il mio gregge; durante le lunghe ore di noia, mentre il gregge pascola, sono solito costruire piccoli zufoli con le canne. Per rilassarmi e passare il tempo soffio nello zufolo e ne ricavo melodie che diffondo per boschi e per valli durante i miei spostamenti. Un giorno mi sono recato in una fresca radura della selva di WIEN e mentre il gregge brucava ho tagliato una canna da un rigoglioso canneto ed ho costruito questo zufolo; mentre diceva queste parole infilò una mano nel suo tascapane ed estrasse lo strumento. Lo mostrò al Re e proseguì dicendo che mentre emetteva la melodia, per un fenomeno magico e sconosciuto, si ascoltava una voce soave e lontana cantare dei versi.

Il Re chiese di sapere quali erano i versi sentiti cantare e il pastore si dichiarò pronto a farglieli ascoltare; infatti la magia si ripeteva ogni volta che suonava lo zufolo.

Appena lo accostò alla bocca e furono uscite le prime note, si udirono distintamente queste parole:

“PASTORELLO MIO CHE IN BOCCA MI TIEN
SUONAMI BEN, SUONAMI BEN
FUI AMMAZZATO ALLA SELVA DI WIEN
SENZA COLPA E SENZA RAGION
PER LA PENNA DELL'UCCELLO GRIFON”.

All'udire quelle parole il Re sbiancò in volto e mancò poco che svenisse: egli aveva riconosciuto la voce del diletto figlio Cleante, ormai era diventata certezza quello che fino ad allora era solo un atroce dubbio, il figlio Cleante non sarebbe più tornato perché morto, e non nel compiere un'impresa difficile e rischiosa, ma ammazzato.

Chi poteva essere stato ad ucciderlo? Chi si era macchiato di un simile delitto? Egli doveva saperlo per punirlo adeguatamente: ma come? Fu il pastorello a proporre la soluzione: la voce si ascoltava qualunque fosse la persona che suonava lo zufolo; così suggerì di sottoporre alla prova tutte le persone che avevano a che fare con la sfida e che avevano avuto un tornaconto nel sopprimere un possibile rivale; a suonarlo dovevano essere anche Aniceto e Bonfiglio.

Il Re riunì la corte; Cavalieri, Vescovi, Giudici e Dignitari accorsero da ogni dove, tutti dovevano assistere all'evento. Chiamò i due figli e spiegò loro cosa avrebbero dovuto fare; mentre Bonfiglio non trovò nulla da ridire e si dichiarò disponibile per la prova, Aniceto oppose mille scuse, si schernì dicendo

che suonare lo zufolo non era degno di un Principe, che un Cavaliere del suo rango mai avrebbe accondisceso ad abbassarsi al pari di un pastore e che il Re suo padre sbagliava a dar peso alle chiacchiere ed alle dicerie di certa gente, mandata apposta per screditare lui e tutta la corte.

Il Re fu irremovibile e dall'alto del suo rango ordinò ai figli di suonare quello zufolo misterioso senza ulteriori indugi.

Il primo ad accostare le labbra allo strumento fu Bonfiglio e con le note tutti ascoltarono i seguenti versi:

“FRATEL MIO CHE IN BOCCA MI TIEN
SUONAMI BEN, SUONAMI BEN
FUI AMMAZZATO ALLA SELVA DI WIEN
SENZA COLPA E SENZA RAGION
PER LA PENNA DELL'UCCELLO GRIFON”.

Aniceto si sentiva perso, non avrebbe voluto suonare quello strumento, non farlo sarebbe stato come ammettere la propria colpevolezza; cosa avrebbe detto la voce mentre lui suonava? Avrebbe forse ripetuto quanto già ascoltato con il fratello? In questo caso poteva ritenersi salvo.

Prese in mano lo strumento, lo rigirò lentamente per vedere se poteva fare qualcosa per evitare quello che stava per succedere; guardò suo padre e lesse nei suoi occhi la risolutezza di chi non ammetteva fossero disattesi i suoi ordini; volse lo sguardo verso gli astanti alla ricerca di un volto amico, un suggerimento, un aiuto per evitare quell'atroce supplizio, ma nella sala regnava, oltre ad un silenzio irreale e minaccioso, l'ansia di ascoltare quella che sarebbe stata una sentenza. Lui, forte, bello, coraggioso ed invincibile ora appariva incerto e insicuro; lentamente, ma inevitabilmente, dovette accostare lo zufolo alle labbra e con un filo di fiato soffiare nello strumento; i versi che uscirono raggelarono i presenti:

“FRATELLACCIO MIO CHE IN BOCCA MI TIEN
SUONAMI BEN, SUONAMI BEN
MI AMMAZZASTI ALLA SELVA DI WIEN
SENZA COLPA E SENZA RAGION
PER LA PENNA DELL'UCCELLO GRIFON”.

Il Re non poté far altro che cacciare dal regno quel figlio degenerare, abdicò in favore dell'unico figlio rimasto, Bonfiglio, che fu un buon Re per i suoi sudditi.

Il vecchio Sovrano e la sua consorte si ritirarono in un Castello solitario dove si dedicarono alla preghiera ed alla vita ascetica; di lì a poco, affranti dal dolore e dalla disperazione, morirono di crepacuore.

Nonna Pasqua, quando raccontava questa favola, aggiungeva: “Questa volta, mio caro Paolo, non vissero tutti felici e contenti”

Io, occhi spalancati, bocca aperta e gola riarsa, madido di freddo sudore, ripetevo: “Dài, nonna, ricomincia da capo, che questa favola mi piace molto”. □



Gambettola e...

di Bruno Alberti

Ogni città, ogni paese, ogni borgo si caratterizza per i motivi più disparati, motivi che attengono alla sua storia, alle sue bellezze naturali, ai suoi monumenti, al prestigio dei suoi figli, alle manifestazioni che propone e così dicendo.

Il nostro immaginario celebra allora Cesena e la sua biblioteca, Rimini e la sua riviera, Cesenatico ed il suo canale, Longiano ed il suo teatro, San Mauro ed il suo poeta, Gambettola e...

Gambettola e... le sue cento cose: Gambettola e le sue tele stampate, e il suo ferro vecchio, e il suo Carnevale, e la sua Mostrascambio, e la sua Mille Miglia, e il suo Fellini, e la sua gente.

Gambettola, la spesso bistrattata Gambettola, che si propone una, dieci, cento volte, che sa essere sonnacchiosa e vivace, oziosa e operosa, piatta e multiforme, indifferente e partecipe, ma che sempre è punto di riferimento per iniziativa, estro, ironia, impegno.

Gambettola, la spesso bistrattata Gambettola, che sa darci grandi momenti di aggregazione popolare, modelli di illuminata imprenditoria, esempi di grande impegno civile e sociale. Gambettola, che definita "paese senza storia", si riscatta con la sua storia quotidiana: una storia fatta di personaggi grandi e piccoli, distanti dai clamori e dalle imposizioni dei media, personaggi autentici, unici, che fanno crescere e migliorare una comunità.

Personaggi che il Gruppo Culturale Prospettive sottopone annualmente all'attenzione dei cittadini con il Premio "Nemo Propheta In Patria?" riservato a coloro che si sono particolarmente distinti nell'impegno sociale, culturale, artistico, professionale.



Rinaldo Ugolini (a sinistra) riceve il Premio dal Presidente di Prospettive Giuseppe Valentini (Foto Mario)

Un premio giunto alla XIV edizione, che sta crescendo nell'interesse e nella partecipazione, che sta dimostrando le grandi valenze della comunità, che fa riscoprire il gusto e l'orgoglio dell'appartenenza.

Sandro Pascucci, Don Dino Cedioli, Rino Casalini, Arturo Alberti, Paolo Mazzotti, Nerio Alessandri, Il Gruppo comico

dialettale de Bosch, Luciano Canducci, Padre Antonio Bellagamba, Paola Frani, Roberto Casalini, Enrico Muccioli, Renzo Pasolini, Rinaldo Ugolini sono, nell'ordine, i Profeti di una Comunità che sente ed apprezza i valori autentici e che vuole riconoscersi in essi. □

NEMO PROPHETA IN PATRIA?
2004
XIV EDIZIONE

a Rinaldo Ugolini

"Le società hanno bisogno del passato per autodefinirsi e autodefinirsi significa costruire la propria identità".

Jan Assmann

GRUPPO CULTURALE
PROSPETTIVE

DOMANI SARÀ BELLO O BRUTTO TEMPO?

E' fondamentale riflettere sull'idea educativa e sui modelli culturali che stiamo creando sulle questioni delle previsioni del tempo.

DOMANI SARÀ BELLO O BRUTTO TEMPO?

di Gianfranco Zavalloni

“Un fine settimana caratterizzato

da una splendida domenica di pioggia!”. Mai abbiamo ascoltato o letto una simile affermazione. Quotidianamente, invece, sentiamo parlare di *bel tempo* o di *brutto tempo*. E se le previsioni atmosferiche ci riservano pioggia, vento o neve, di sicuro tutto ciò sarà definito come *cattivo tempo* o *maltempo in arrivo*. Stiamo vivendo un periodo in cui il tempo e le questioni meteorologiche sono al centro del-

le attenzioni e degli interessi delle grandi agenzie di assicurazione (con in prima fila i Lloyd di Londra) che cercano di capire con anticipo i prevedibili o imprevedibili eventi atmosferici che potranno incidere sui loro profitti. Mi riferisco alla possibilità di prevedere eventi atmosferici coperti in genere da polizze assicurative, come sono ad esempio, per gli agricoltori, le grandinate primaverili

o estive. Ma è questo anche un tempo in cui quotidianamente le televisioni ci propinano trasmissioni che hanno come argomenti centrali proprio le previsioni atmosferiche, e quello che anni fa era la figura mitica - anche perché unica - del colonnello Bernacca, è oggi ben sostituito da diversi presentatori o vallette di grido, che ci propinano informazioni di origini satellitari su alte e basse pressioni. E così, in mezzo a quiz, balletti e canzonette, ogni giorno, grazie alla potenza delle immagini televisive, sta passando un modo di vedere i cicli stagionali basati sulle esigenze di una società che sta creando il modello standard di abitante del pianeta caratterizzato dall'essere “cittadino”, “tifoso”, “consumatore” e “turista”. Posso e possiamo tranquillamente affermare che questi sono ormai veri e propri modelli culturali ed educativi.



Piogge e nevi abbondanti: calamità naturali o benedizioni del cielo?

Prendiamo ad esempio un fine settimana primaverile caratterizzato da abbondanti piogge. E' chiaro che per chi deve recarsi allo stadio a vedere la partita di calcio o per chi si sposta continuamente e solamente in automobile o - ancora - per chi attende il fine settimana per godersi il riposo domenicale al caldo di una spiaggia marina, la pioggia crea sicuramente disagio. Se poi al posto della pioggia abbiamo una abbondante nevicata e questa provoca rallentamenti e tratti di autostrada impraticabili ai mezzi motorizzati, di sicuro a qualcuno verrà in mente di richiedere, al governo di turno, lo stato di "calamità naturale".

Eppure tutti sappiamo, a ben riflettere, che per gli agricoltori, cioè per coloro che quotidianamente attendono ad una delle fondamentali attività dell'umanità (cioè la coltivazione dei prodotti agricoli e quindi la produzione di beni alimentari) la pioggia è fondamentale, anzi indispensabile. Non esisterebbero buone produzioni

agricole senza piogge e abbondanti nevicata. La tradizione agricola e popolare aveva ben sintetizzato ciò in innumerevoli proverbi. Pensiamo a quello estremamente semplice il quale afferma che "*sotto la neve il pane*", a significare che un buon raccolto di grano e di conseguenza farina per il pane, nasce da una buona nevicata invernale. L'acqua per i contadini è quasi sempre sinonimo di "benedizione dal cielo".

Ma che ne sarebbe dei nostri acquedotti, che quotidianamente ci portano acqua sia nelle case di campagna che in quelle di città, senza neve o pioggia? Non possiamo aspettare stagioni caratterizzate da persistenti siccità per ricordarci che la pioggia e la neve sono indispensabili all'umanità.

È bene che ci ricordiamo di questo anche nelle nostre scuole!

Cattivo tempo o buona attrezzatura?

Una lunga esperienza educativa negli scout, 13 anni di maestro di scuola materna in campagna e le mie origini contadine mi hanno insegnato

che, quando piove o nevicata, la vita prosegue. E' sufficiente attrezzarsi di un buon paio di stivali, un ombrello o - meglio ancora - una mantellina o poncho impermeabili. La vita sotto la pioggia non si ferma, ma prosegue ed è estremamente interessante vedere il mondo anche da questo punto di vista. Non esiste quindi un buono o cattivo tempo, ma una buona o cattiva attrezzatura. E quando ci sono abbondanti nevicata? Credo che la saggezza popolare ci abbia sempre invitato a fermarsi, a rallentare, a sospendere le attività previste. Sono eventi, che in questo senso, ci condizionano ma ci educano. E a scuola, che fare? Beh, se nevicata, si può anche sospendere la lezione prevista e correre in cortile a far palate, costruire un pupazzo di neve o progettare un igloo eschimese. □

<http://www.scuolacreativa.it>
email burattini@libero.it

A vagh e' cino da Gigein

a cura della Redazione

Eravamo in tanti, nelle calde serate estive, ad apprezzare la rassegna cinematografica promossa dal Gruppo Culturale Prospettive. Un successo che ha radici profonde e lontane nella storia di Gambettola, grazie ad una famiglia che opera da circa un secolo in questo settore.

La storia inizia nel 1919 quando il Signor Luigi Abbondanza (detto Gigein) acquistò il cinema-teatro Verdi al prezzo di £. 30.000. Si trovava, allora, nello stabile dove oggi c'è il supermercato Conad; stabile in cui fino a quel momento risiedeva la società operaria. All'interno era molto sobrio: né velluto, né poltrone imbottite, ma semplicemente panche di legno e ovviamente venivano proiettati film muti.

Gigein, sempre ricco di inventiva,

amava talmente la sua attività che, per attirare al teatro Verdi un pubblico femminile, ritroso a questo tipo di frequentazione, pensò bene di offrire un omaggio ad ogni donna che sfidava le regole sociali di quei tempi e solcava la porta del teatro compiendo un grande gesto di emancipazione culturale.

Il nostro pioniere utilizzò - al meglio - l'accompagnamento sonoro alle immagini, sfruttando l'orchestra musicale non solo per il film, ma, precorrendo i tempi, la impiegò come veicolo pubblicitario. facendola stazionare all'ingresso del cinema per attirare i Gambettolesi.

Le proiezioni continuarono al teatro Verdi ininterrottamente sino al 1963, con l'esclusione del periodo 1943-1948, quando il cinema fu oc-

cupato dai soldati (in prevalenza indiani) che vi trascorsero l'inverno e ne bruciarono gli interni. Dopo la guerra il teatro fu risistemato e la gestione passò al figlio Sig. Rino Abbondanza.

L'opera culturale degli Abbondanza consentì di aprire una finestra sul mondo nella nostra comunità, legata ad una civiltà prettamente contadina, grazie ad una filmografia d'oltreoceano, che, non rispecchiando sempre la morale cattolica, vedeva preclusa la possibilità del precetto Eucaristico da parte del parroco Don Poloni al frequentatore scoperto in flagrante.

Andare al cinema, a quel tempo, era comunque un lusso e questo evidenzia maggiormente il merito ed il coraggio degli Abbondanza nella loro scommessa, perseverando nella

programmazione anche in periodi di difficoltà economiche e sociali.

Tant'è che subito dopo la guerra, la famiglia Abbondanza (allora gestiva anche il cinema-teatro di Macerone) adottava il famoso sistema dell'utilizzo di un'unica pellicola per entrambi i locali, con programmazione differita, per consentire ad una staffetta di partire - in motorino - alla volta di Macerone, appena terminato il primo tempo al teatro Verdi. Possiamo quindi affermare che anche Gambettola ha avuto il suo "cinema Paradiso".

Con l'aumento della sensibilità e dell'interesse della popolazione nei confronti del cinema, si rese necessaria la costruzione di una sala nuova e più ampia, fu allora (1963) che il glorioso teatro Verdi chiuse i battenti per aprire quelli dell'attuale cinema Metropol.

Contemporaneamente, in quegli anni, fiorirono in Gambettola altre due sale cinematografiche che rispecchiavano il vivace clima di contrapposizione politica-religiosa: teatro "Fulgor" negli ambienti parrocchiali e cinema "Progresso" della Cooperativa del Popolo. Chi frequentava il "Progresso" non poteva frequentare il "Fulgor" e viceversa. Tutti però potevano andare al Metropol da Gigein.

Agli inizi degli anni '70, la famiglia Abbondanza, nel frattempo arricchita della preziosa collaborazione del nipote Sergio Biondi, si fece carico delle difficoltà economico-gestionali delle altre sale cinematografiche, mantendo per diversi anni una più articolata programmazione.

Nel 1961 e nel 1975, alle famiglie Abbondanza e Biondi vennero riconosciuti i meriti per l'opera culturale svolta nei confronti della cittadinanza gambettolese, ottenendo il conferimento del Cavaliato dal Presidente della Repubblica e la Medaglia d'Oro per l'affermazione e lo sviluppo del cinema italiano.

Oggi le figlie del Sig. Biondi portano avanti questa tradizione con la passione che ha sempre contraddistinto la loro famiglia, una scelta non semplice, considerando le mille tentazioni economiche che hanno subito e che subi-

ranno per un'eventuale trasformazione delle due sale in banali centri commerciali.

Gambettola deve quindi difendere questo patrimonio culturale, sentirselo suo, fare in modo che l'amministrazione comunale attuale e quelle future, comprendano l'importanza del ruolo sociale svolto dal cinema; ma soprattutto ogni gambettolese comprenda che gli eventi si determinano con le proprie scelte, favorendo le luci del Metropol a dispetto di quelle che illuminano le mega-sale limitrofe.

In questo modo Gambettola, grazie al "Cinema", potrà continuare a godere di quei momenti magici di aggregazione, vivacità ed evasione, per farci sentire Gelsomina, Ben Hur, la Gradisca o Rossella O'Hara ogni volta che lo desideriamo. □





AMARCORD DE PALAZOUN

di Luigi Casanova detto Bagit

A so nasôu in t'una chèsà ad campagna
che quand e piuveiva la tneiva c'mè una gavagna;

E al su fisouri fra tètt e curnisoun
la Nona la tapeiva si panòcc ad furmantoun.

Aveiva quattr ènn, quand fasénd sanmartoin,
us carghétt tot inquèl alè, s'un baruzoin.

E mi Bà e tirèiva tra al stanghi de carètt,
la mi Mâ la caicheva e la 'm tneiva ben strètt.

I camineiva svilt e mè... drì a stént;
andeiva a stè a e Bosch e a sera contént.

L'era un bel dè d'avréil e la natôura ansiùsa
l'aveiva tòlt da la casa e su bèl stei da spòusa.

Tra la siva un rusignol l'invarseiva:
cun e su chènt tòta l'aria l'impieva.

Una lusértla la travarsétt la strèda...
uj manchétt poch ch'la ciapèss na rudèda.

M'e rusignol ch'l'aveiva vést la scena,
uj scapétt do, trè stèchi, da fè péna.

Pasénd dri Saivestar, a santétt abajè e chèn:
l'era un cagnéin zovan, un pô tròpp franceschèn:

invèici ad stè ténti m'al cavèzi, e furfantéll,
l'andéiva a zarchèi lò, par fè i badaréll!

E mi Bà, par ciapè fiè, us a farmétt a ripusè;
mè sòbit a côj un mazz ad sufiòun da tusè.

L'avnèiva ôltra vérs nôun, cargh ad fasoini,
un brichéin, ch'al avdèiva pasè tótt al matoini.

E vdétt i mi calzunzéin péin ad fréidi;
dal schèrpi ròti e scapéiva fòra al déidi;

Cun la tèsta us avsinétt a mè piò ch'e putétt;
in t'una urècia, pién, che nisòun i santéss, um gétt:

-N'at scurdè: mè a so sèmpar stè purétt in cana,
-ma ho vou l'unour 'd scaldè è Signour in t'la capana.

E padroun, cardénd ch'è vléss fèmm dé mèl,
uj dasétt 'na bota t'è mèzz de zarvèl...

Us vultétt indrì a guardè bén e padroun
E po' e basétt la tèsta: uj faséiva cumpasioun!

Scrulend la tèsta durulènta, trè vòlti um salutétt;
un spròzz ad bèva chèlda una schèrpa l'am bagnétt.

Pasè e pount, la strèda la caléiva,
e quand ch'arivèsum è soul è tramuntéiva.

Am truvétt davènti un gran casarmoun:
l'era la mi... nova chèsà: e Palazoun!

E cnusétt tint dè ad sfèrz ed eleghènta,
i su padroun j era zènta d'una grand impurtènta.

Al cambri a gli éra péini ad quèdar e arèzz;
una su fèsta l'as racunteiva pr'un pèzz.

Quand i purétt i s'alzéiva andénd e lavour a zarchè,
da lô i smurtéiva al candoili pr'andès a curichè.

C'mè tótt i murtel u s era muntè la tèsta,
l'aveiva, cmè un gall, alzè la crèsta.

L'era cunvoint che i su padroun j vléss bén
che sénza lô è fòss cmè ch'uj manchéss è pèn.

Ma apéna che tirétt la proima rôuga
il vandétt cmè foss un casp 'd latôuga.

Us éra scurdè ch l'éra fatt da zènta purèta
ch l'aveiva spudé sangv pr'arivè fèna a la turèta

purténd s'al spali trév, prédi, d'al quatar dla matoina,
mointar è sudour, caschénd a reival, e murteiva la calzoina,

Savénd bén che, finéi tótt quant è lavour,
i sarébb antrè soul cmè garzoun o servitòur.

Ma è témp, al còsi, un dè u li parèza:
adèss tótt i ripòsa sota la tèra grèza.

Da e paradéis chi pôr schiév da Roma antéiga,
che finalmoint j gòd è prémi dla su fadéiga,

fra al stèli j zoirca, par salutéj, i padròun;
ma finoura in n'ha ancora incontrè nisòun!...

Tôtt ona, un brott dè, e zil us inscurétt
e l'ombra dla môrta tôtt è mond la cuprétt:

un Tedesch, s'un gran ciôd instécch tla tèsta,
ma tôtt i Stét uj vléiva fè la fèsta.

Sobit dop nènca e su ameig, E rumagnol,
e cantéiva "vincere", pézz d'un rusignol.

Dop a quèlch'ann la calétt la vousa grosa
e la guèra l'arivétt nènca a l'Argosa.

Fintènt che i canôun i tuneiva luntèn da nòun
de Palazoun uns arcurdéiva piò nisòun;

ma quand ch'us avsinétt pereiqua e pavôura,
Lô, de Bosch, e dvintétt la difoisa piò sicôura.

L'arvétt la porta, senza distinziòun,
ma tôtt quei chi vléiva la su granda proteziòun.

I fô trenta dè, sempra cun la morta
prounta a lavurè alè, drì la su porta...

Pasèda la burasca, la su chèrna marturièda
L'aspitéiva che j curèss una gamba maciulèda,

che i l'arpzézz in tal fréidi grèvi, non murteli,
E bastéiva un po' ad zèzz, un quelch mois ad stampéli...

E sarébb turnè drétt e fort cmè una volta
se j avéss rasunè da zènta bona e colta.

Ma il culpétt in te cor, acsè, senza pietà;
zenta equiésta, ingrèta, peina soul ad viltà.

Lô us cuprétt, par no avdoi, e senza fè un lamoint...
e fô l'òultlma su prôva ad fôrza ed ardimoint.

I scurdétt tôtt quènt i uròur dla guèra;
I turnétt tôtt frèd e catéiv cum chi era...

E i furistir, avnènd da la campagna
s'al sporti e si gavègn, in gétt piò cmè una volta:

Mo quèl l'è e Palazoun! T'an véi c'a sèm a e Bosch
Cl'è sempra e mèi paio ad tôta la Rumagna!



Qualcosa sta succedendo al vecchio macello

Cronaca un po' romanzata, un po' seria di un'associazione di giovani denominata TREeSESSANTA°

Marzo-aprile 2002: l'esordio

Le prime riunioni nella fabbrica ex SICLI sono popolate da ragazzi e ragazze, giovani e meno giovani che in molti casi incominciano a conoscersi ed a confrontarsi per la prima volta. In quelle settimane non esisteva ancora un vero e proprio progetto, tanto meno l'Associazione. C'era però la consapevolezza che qualcosa a Gambettola mancasse ma anche l'opportunità di potere finalmente fare qualcosa; ad esempio, concentrare le forze per recuperare gli spazi del vecchio macello di via Roma per crearvi un luogo di aggregazione ed espressione per noi ragazzi e per tutti coloro che volevano esserci. In questione c'era la possibilità o meno di recuperare un edificio in disuso ed attivarlo come laboratorio permanente per teatro, musica e arte nelle sue varie forme, un posto fisso per appuntamenti sociali, culturali e per feste.

A poco a poco, in quelle sere ha preso forma la scommessa di inventare a Gambettola uno spazio – per Gambettola e non solo – accogliente, libero ed aperto, contribuendo in prima persona a tirarlo su (letteralmente!) e a organizzarlo nel tempo. Potrà sembrare banale o vago ma una delle cose di cui ci siamo resi conto, dopo i primi incontri, era che per trovare ambienti adatti a coltivare i nostri interessi e le nostre passioni ci spostavamo quasi sempre fuori Gambettola. In parte questo è normale, il nostro non è un Comune di grandi dimensioni ma era stupido pensare di non avere alternative anche qui, oltre ai bar e alle sale giochi.

Ci ha solleticato l'idea che unire a poco a poco gli sforzi potesse portare a creare qualcosa di concreto, qualcosa di *bello*, sentito come una piccola conquista e quindi più apprezzato, sia esso la casetta di legno installata nel cortile del macello o l'organizzazione

di un Gran Prix fatto di carretti spinti a mano...

Domanda: che cosa è *bello*? quando è che si può davvero dire *questa è una bella cosa*? Per noi, dal mese di marzo di due anni fa, è la sensazione precisa di sentirsi coinvolti nel creare concretamente quello che pensiamo ci manchi, o anche semplicemente l'atmosfera che si sviluppa quando ci divertiamo e facciamo divertire, quando stiamo bene e facciamo stare bene.

E questo grazie al contributo di numerose persone, molte delle quali prima sconosciute, e di se stessi. Il gruppo degli associati che si è venuto

di entrare in competizione e di fare a chi piantava la bandierina più bella o più in alto. Ciascuno ha fatto, sta facendo la strada che voleva fare ma in pratica ci siamo sempre tenuti d'occhio e tutte le volte che è stato possibile si è anche lavorato assieme.

Giugno – luglio 2002:
la Convenzione con il Comune

Adesso toccava misurarsi con il Comune, con il palazzo, per chiarire la questione economica, nella misura del possibile, e per definire i rispettivi ambiti di responsabilità. Tra le mani



"Ex macello" - foto di Silvio Grilli

formando è eterogeneo e questo fa sì che si sommino esperienze diverse: al nostro interno c'è chi ha vent'anni e chi più di quaranta, chi ha la passione per la fotografia e chi per la storia di Gambettola, alcuni di noi fanno musica o teatro, altri si occupano di volontariato... Pensate un po': c'è anche chi gioca a fare il ceramista!...

Fin dall'inizio, e più volte, ci siamo misurati con altri gruppi giovanili in procinto di organizzarsi come noi, riuscendo così a scongiurare il rischio

una bozza di convenzione, e intanto si impara cos'è una convenzione...

Un tot di pagine lette e corrette, rilette e ricorrette, con la sorpresa di trovarci come interlocutori – oltre agli amministratori – amabili signore disponibili al confronto ma al caso anche molto ferme. Tra riferimenti di legge (ciascuno col suo consulente giuridico...) e deviazioni per la tangente, abbiamo concordato un contratto tra due soggetti piuttosto diversi che però si dichiarano fiducia reciproca.

Non è stato facile. L'atmosfera magica dell'inizio qualche volta ha dovuto cedere il posto a forti correnti d'aria e ad improvvise burrasche, e tuttavia cominciammo a renderci conto di stare vivendo una situazione un pochino inedita, forse un sogno dal quale non ci saremmo risvegliati presto.

In agosto il Consiglio Comunale approva a larga maggioranza la Convenzione e adesso chi ha voluto la bicicletta deve davvero pedalare...

*Ottobre 2002 – gennaio 2004:
il progetto di restauro*

Uno dei punti fermi di questa avventura era di avere tra i fans della TreeSessanta° un ingegnere e un architetto. A loro è toccato organizzare tutta la parte tecnica. Due volenterosi per la progettazione e un po' alla volta vede la luce prima il progetto preliminare, esaminato e sostanzialmente approvato dalla Sovrintendenza alle Belle Arti di Ravenna, poi il progetto esecutivo, approvato dalla Giunta nel gennaio 2004.

Si tratta di un intervento di restauro conservativo per cui tutto rimane come in origine ma cambia sostanzialmente la destinazione d'uso. Non più un edificio destinato al "triste rito" della macellazione ma un laboratorio polivalente per spettacoli, mostre e appuntamenti di svariata natura. E le due cassette potrebbero essere utilizzate come sala prove musicali, proiezioni o sfruttate per un piccolo laboratorio artistico. E' anche per questo che vogliamo che questi spazi siano utili ad un gran numero di persone e che ognuno possa contribuire spendendo del proprio: la Treessessanta° sarà quello che assieme avremo la forza di farla diventare.

*Giugno 2004:
inizia l'intervento edile*

Come prima cosa, si rende necessario consolidare a terra tutto il perimetro degli edifici e rifare i tetti, e per fare questo si sta spendendo il contributo comunale di 71.500 euro.

Ad effettuare l'intervento è un'impresa edile di Gambettola, come la

Cooperativa Muratori che nel lontano 1912-13 ha costruito il macello.

È con una certa emozione che sfogliamo il capitolato di spesa di allora, scritto a mano, ripescato nell'archivio storico comunale da Massimo e Sara, firmato da Pietro Casalini e dall'ing. Ravaglia di Cesena. Allora - ed era il 1913 - il costo dell'opera è stato di 16.573 lire.

Oggi, il progetto esecutivo prevede una spesa complessiva di 274.169,50 euro. □

Marino, Silvia, Nicola, Angelo, William, Solange, Ivan, Francesca, Christian. Silvio, Luigi, Christian, Marco, e altri.



Come già l'anno scorso su Gambettola Informa, la TREeSESSANTA° vuole rendere pubblico il suo secondo bilancio consuntivo, quello relativo al 2003.

Si ringrazia il Gruppo Culturale Prospettive per la cordiale disponibilità.

Associazione TREeSESSANTA°			
Bilancio consuntivo al 31.12.2003			
Costi			
Perdita anno 2002		€ 355,71	
Cancelleria	€	32,91	
Valori Bollati	€	146,49	
Comunicazione e informazione	€	112,45	
Spese di Contabilità	€	130,00	
Spese Telefoniche	€	70,00	
Spese Bancarie	€	2,14	
Assicurazioni	€	1.372,10	
Bevande ed Alimenti	€	293,09	
	€	2.514,89	€ 2.514,89
Spese Tecniche per iniziativa, allestimenti e montaggi	€	1.537,38	
Impianti Audio Video Luce	€	390,00	
Compensi ad Artisti	€	587,90	
SIAE	€	182,00	
	€	2.697,28	€ 2.697,28
Spese di Progettazione	€	600,00	
Spese di Progettazione Ft 240 Ing. Massari	€	1.224,00	
Materiali Edili ed allestim.cantiere	€	1.390,09	
Attrezzature di lavoro	€	213,60	
Opere Edili	€	300,00	
	€	3.727,69	€ 3.727,69
Imposte e tasse indeducibili			
IVA	€	13,00	€ 13,00
Totale Costi		€ 8.952,86	
Ricavi			
Quote associative	€	790,00	
Interessi Bancari	€	2,14	
Contributi Privati	€	600,00	
Contributi da Enti ed Istituzioni	€	1.000,00	
Proventi di varia natura			
Offerta Libera	€	358,75	
Commercio Equo e solidale	€	15,00	
Ceramica RAKU	€	310,00	
Parcheggi Mostrascambio	€	1.875,28	
Visita alla Biennale di Venezia	€	998,00	
	€	3.557,03	€ 3.557,03
Vendita materiali	€		€ 1.316,38
Sponsorizzazioni e pubblicità	€		€ 486,00
Totale Ricavi		€ 7.751,55	
Perdita di Esercizio		€ 1.201,31	

Una storia

di Alice Biondi

Eccomi qua, ancorata al solito posto, fra il tavolo polveroso e la porta della mia stanza, come fossi a guardia di un tesoro dal valore inestimabile.

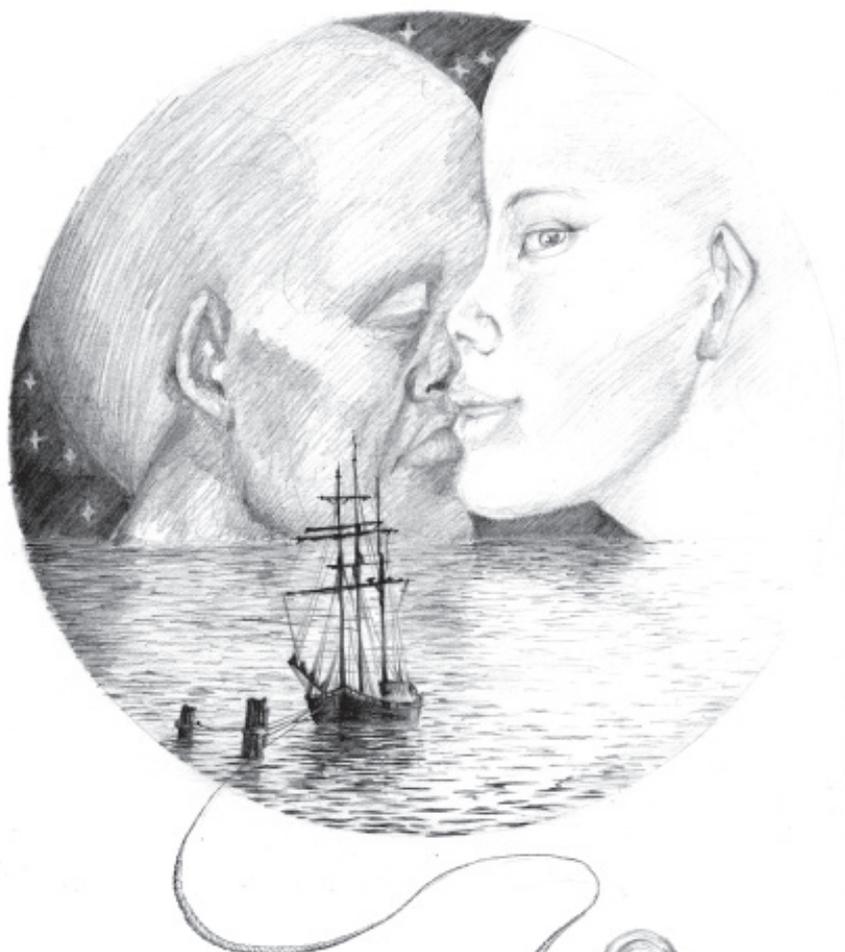
Qualcuno potrebbe chiedersi a chi mai verrebbe in mente di rubare la foto di una bimba spaurita nel giorno della prima comunione, o la ghirlanda di fichi secchi ricevuta in regalo per Natale da un nipotino distante chilometri. Preferisco non correre rischi, voglio custodire quel poco che mi è rimasto da conservare, perché in fondo i ricordi sono un patrimonio prezioso.

Vivo con altri cento vecchi (ormai mi sono abituata al suono di questa orribile parola) in una casa di riposo, dove l'allegria impera, dove ogni giorno è festa, dove il tempo è clemente, e dove, ognuno di noi, ombra di se stesso, si sente davvero solo, spaesato in un mondo di sorrisi e abbracci!

So perché mi trovo qui, ho accettato il volere premuroso dei miei figli, non posso più vivere sola e non c'è spazio per me nelle loro case; li ho perdonati quando con le lacrime agli occhi ho dovuto abbandonare la mia casa; li ho perdonati, d'altra parte ora ho trovato molta compagnia, e qui starò meglio. Amorevoli assistenti si prenderanno cura della mia persona, e allevieranno i miei dolori, cuochi esperti mi prepareranno pasti succulenti, giovani volontari mi faranno sorridere ancora per un po'... Sì, ho perdonato i miei cinque figli, però ogni giorno muoio un po' di più.

Se mi annoio? Forse non ne ho il tempo: le giovani volontarie approfondono tutte le energie per rendere più sopportabile la mia permanenza in questo limbo; trascorro la giornata a cantare vecchie strofe, raccontare episodi di vita, dipingere, incollare...

Non mi sento troppo abbandonata: ho avuto la fortuna di incontrare per la seconda volta l'amore, quello quieto e sensibile che in gioventù non sape-



vo riconoscere, fatto di sorrisi gentili, abbracci sinceri, e semplice complicità, quell'amore dalla sfumatura grigia che tanto mi riempie l'anima e le giornate.

Sto completando il mio cammino, senza rammarico, senza rancori, con quella serenità che ho inutilmente ricercato in passato; ora la mia nave sta per lasciare il porto, ho preparato i bagagli, ho salutato gli amici e non ho paura di proseguire il mio lunghissimo viaggio.

Ma perché allora sento che una parte di me non vuole salire a bordo? Perché ancora ricerco tra la folla quei visi che stento a ricordare? Perché combatto così strenuamente contro una noia che sempre più spesso m'invade?

Forse ci si sente così quando si è vicini alla conclusione di un percorso,



quando ci si rende conto che pensare al futuro è doloroso più di quanto lo sia ricordare un passato lontano; forse ci si aggrappa, davvero, alla vita nel momento in cui bisogna lasciarla andare; chissà, forse sarà quello l'attimo in cui dolore e felicità si fonderanno insieme, e creeranno un sentimento più intenso di ogni altro mai provato prima.

Sarò pronta? □